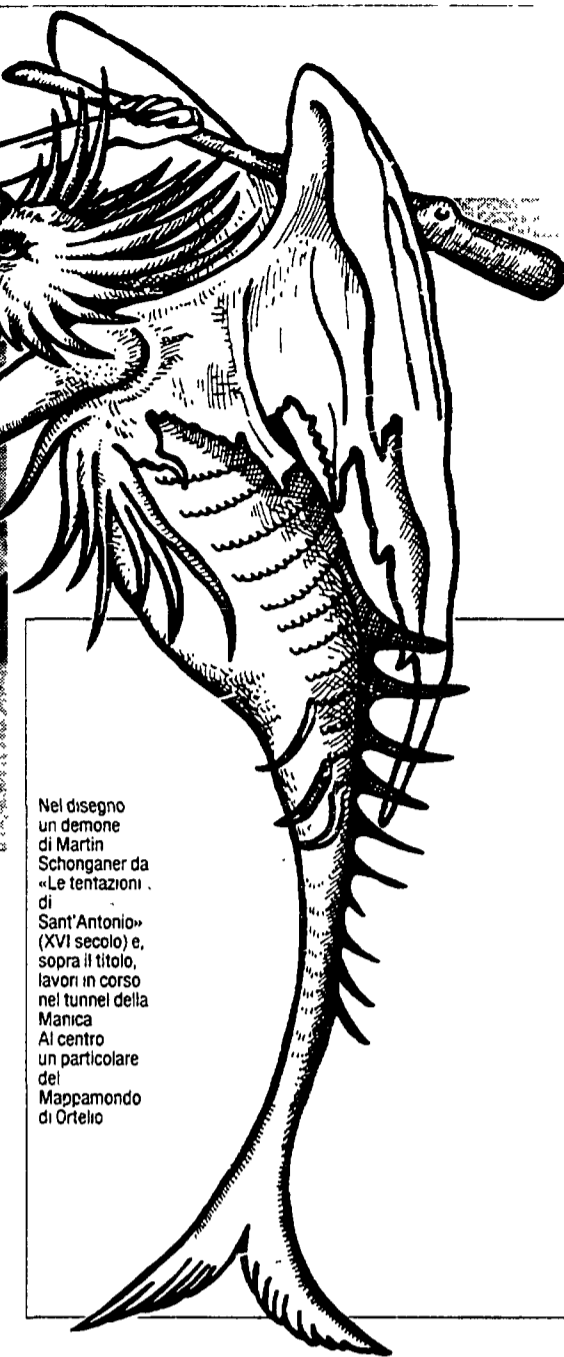
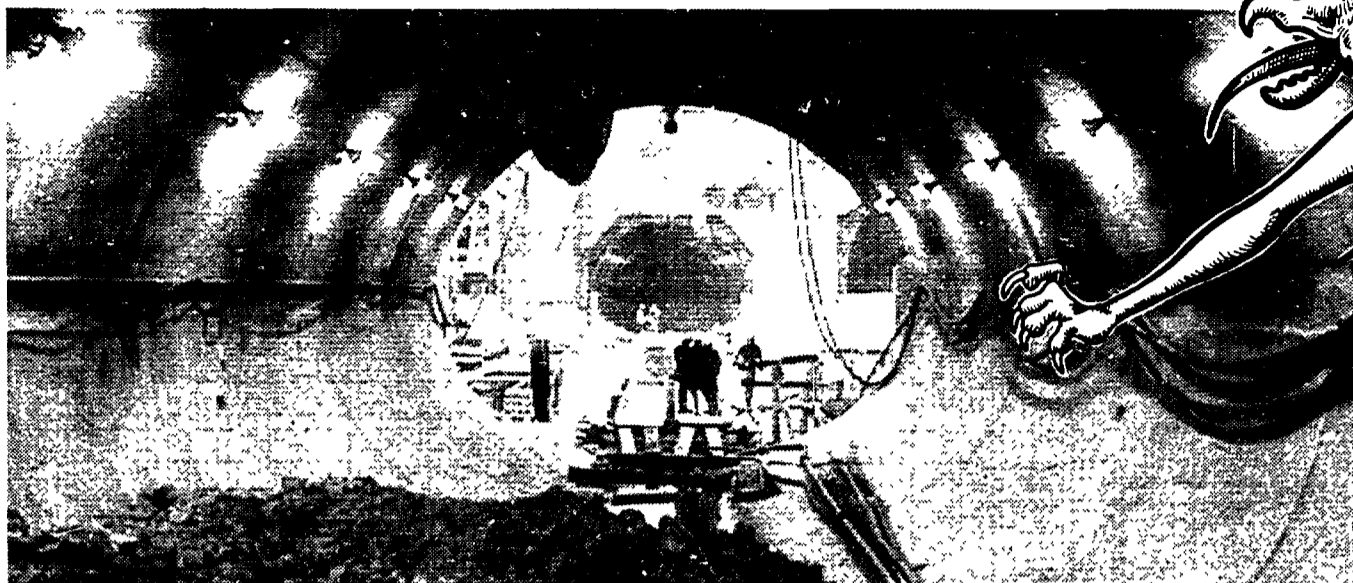


Trova
l'editore
«Io ti assolvo»
di Guerri

Il libro di Giordano Bruno Guerri «Io ti assolvo» basato su 98 confessioni registrate dall'autore all'insaputa dei sacerdoti in varie chiese d'Italia verrà pubblicato in Italia dalla «Baldini & Castoldi» dopo essere stato rifiutato dalla «Arnoldo Mondadori» ed essersi attirato dure critiche dell'«Osservatore romano».

Nell'opinione pubblica inglese serpeggia l'inquietudine all'idea di poter perdere lo status di «castello» separato dal continente grazie alla Manica. Da Parigi si arriverà a Londra in tre ore di treno. Libri e film danno voce e immagini alle paure della fine dell'isolamento.



Nel disegno un demone di Martin Schongauer da «Le tentazioni di Sant'Antonio» (XVI secolo), e, sopra il titolo, lavori in corso nel tunnel della Manica. Al centro un particolare del Mappamondo di Ortelio.

I fantasmi del tunnel

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Questi sono gli ultimi mesi dell'Inghilterra come isola. E quanto si legge su giornali inglesi, il diretto contatto fisico col resto dell'Europa stabilito col tunnel sotto la Manica è irreversibile. Fra poco il tragitto Londra-Parigi verrà compiuto in tre ore senza una goccia di mare, sempre attaccati al suolo. Una nuova immagine: se il tunnel fosse alberato si potrebbe andare da Calais a Folkestone come se si trattasse di fare una camminata lungo un viale. Visto dal resto dell'Europa il tunnel appare probabilmente come uno dei tanti sbocchi oltreconfine di natura più pratica che culturale. Visto dall'Inghilterra è quasi l'opposto. Si presenta come una «way in» o strada d'immissione nel paese, la prima da che mondo è mondo. O perlomeno dall'era glaciale. Non c'è bisogno di rammentare la proverbiale avversione degli inglesi verso i contatti fisici in particolare verso gli stranieri, come per evitare qualche tipo di contagio. La novità del tunnel che s'attacca come una ventosa al loro paese li eccita e li disturba allo stesso tempo, con una componente di paura anche storica. È come ritrovarsi per la prima volta esposti, la porta di casa socchiusa. Is it safe? La storia imperiale inglese, spesso assai violenta, ha avuto quasi la caratteristica di esecuzioni piratesche, con l'isola nativa usata come una specie di castello da cui partire o tornare, protetti dalle autorità portuali, dalle rocce, dalla Manica. Da qui la vecchia immagine riciclata in tante vignette: orde di «selvaggi» africani o indiani vociferanti rivendicazioni, richieste di indipendenza ed autodeterminazione, saltellanti sull'«altra sponda» e gli inglesi seduti tranquillamente «at home», intenti a prendere il tè, dopo aver tirato su un immaginario ponte levatoio, irraggiungibili. L'ex impero non è un boomerang, ma tante conseguenze permangono sparse per il mondo - confini geografici, governi burattini, forme di

apartheid - e comunque la memoria storica esiste. Nella cultura del subconscio il tunnel sollecita la domanda se non ci sia qualcuno rimasto in attesa dietro l'angolo dei secoli che abbia aspettato per farsi avanti con un conto in sospeso, una rivincita, una vendetta. Un po' come il caso di quei padroni che dopo aver sfruttato i contadini, mantenuto o coltivato le distanze con essi, un giorno si ritrovano con una breccia ai cancelli e senza cani da guardia. È vero naturalmente che esistono ottimi collegamenti aerei con l'Inghilterra per chi vuole andare e venire. Ma i limiti di questo tipo non vengono attraverso gli aerei. Le ombre con eventuali motivi di lagnanze, di rancore o di vendetta, magari scalse o vestite di stracci, preferiscono i tunnel, strisciano, e inoltre sono di natura per così dire cerebrale o intestinale, non materiale da check-in. È stato Graham Greene che, poco prima di morire, ha scritto una storia breve in cui il tunnel sotto la Manica diventa allucinante motivo di incubo: potrebbe essere scelto come bersaglio di un attentato terroristico. L'ira? È possibile: ha distrutto il Grand Hotel di Brighton dove risiedeva la Thatcher, ha lanciato il boicottaggio contro Downing Street sfiorando la finestra prima la quale stava l'attuale primo ministro John Major, ha devastato per due volte la City e rimane alla ricerca di quelli che definisce bersagli prestigiosi e spettacolari. L'interruzione del tunnel deve essere per forza un futuro probabile obiettivo. C'è da presumere che i sistemi di sorveglianza saranno dei più sofisticati, ma non è che Downing Street e la City ne fossero privi. Perfettamente coscienti dei motivi di apprensione che esistono a più livelli, accentuati magari anche dalla «chunnellobia» (si viaggia a 45 metri sotto il livello del mare) e determinati a creare un'immagine «del friendly tunnel, la società in-



Le isole, una storia di conquiste e di colonizzazioni

MARCO FERRARI

«È un'isola con case e cupole bianche che appaiono e prendono forma agli occhi dei marinai che subito anelano giungervi. Ma più s'avvicina più quella s'allontana, e insistono finché disperati non vogliono altro». Per il meraviglioso albergo nelle isole era già noto nell'anno Mille, come testimonia l'egiziano Ibn Wasif Sah attratto dai miraggi dell'oceano: scogli fluttuanti, riluttanti, sfuggenti, indizi di terre in balia dei venti, delle schiume e delle maree. C'è sempre un senso di provvisorietà nelle isole, come se davvero volessero spingere lontano dai continenti e dai turbamenti degli uomini. Finché l'arte nautica non le ha incatenate a determinati punti cardinali.

Tutto è avvenuto tra l'estate del 1487 e l'altra estate del 1522: tra il viaggio di Bartolomeo Diaz e il ritorno dei superstiti di Magellano. Le isole si erano fatte scoprire quasi tutte: l'America, le Antille, il Madagascar, le Seicelle, le Malvine, la Polinesia, l'Indonesia. Le prime a cadere nella rete dei naviganti erano state quelle atlantiche, teste di ponte della grande conquista. João Gonçalves e Tristão da Cunha avevano scoperto (o riscoperto) nel 1418 Porto Santo e Madeira, Gompalo Velho Cabral aveva messo piede alle Azorre tra il 1431 e '32, Alvisse da Camadostro si imbarcò nell'arcipelago di Capo Verde tra il 1454 e '56. Ma il primo vero e proprio arcipelago fu un italiano, Bartolomeo Per-

estrello, governatore di Porto Santo, la cui figlia avrebbe sposato Cristoforo Colombo. Una delle tante fortunate coincidenze del grande navigatore. Nel breve soggiorno a Porto Santo (1480-'82) il genovese concepì, oltre al figlio Diego, l'idea del grande salto oceanico: la migrazione degli uccelli, i resti offerti dal mare, le correnti marine, la fauna ittica, la strana flora tropicale e i semi trasportati dal vento, la rotazione del sole, tutto indicava che ad occidente, oltre l'orizzonte piatto, c'era la terra. E che cosa trovò Colombo? Isole, niente altro che isole: Hispaniola, Cuba, Giamaica, Guadalupa, le Piccole Antille. Complimenti per i viaggi prima di posare le scarpe su un terreno più solido, alle foci dell'Orinoco, ma lui non se ne rese conto, ormai naufragato dalle isole. Da allora fu un massacro di indios e isole. Solo pochi e poche si salvarono, nonostante una strenua resistenza, come a Matan, dove morì Magellano.

Gli uomini bianchi non hanno risparmiato un solo pezzo di isola: Caboto vide Terranova, Lopez e Villalobos si infilarono nella giungla filippina, Mendana toccò le Ellice e le Salomone, Drake e Cook conquistarono il Pacifico. Non muovevano certo alla scoperta del nuovo ma cercavano solo una conferma di se stessi, della loro cultura, della loro superiorità. Un semplicissimo raffredore sterminava milioni di indios, una palla di cannone incendiava un'isola, una corazzata di ferro portava al suicidio inte-

granti: Ventotene e il sogno dell'Europa unita; il caso cubano e l'isola di Fidel; e tutte le guerre in nome di un'isola o di un arcipelago: il Giappone e Pearl Harbor; l'insediamento dell'isola di Ohau, l'Irlanda e Cipro; le Malvine e Timore Est; le Curili e le Comore. Le isole sono indubbiamente più vicine con la navigazione a vapore prima e la navigazione aerea dopo. Ma l'uomo ragiona stranamente: mentre molte isole hanno ormai un aspetto continentale e mentre la Gran Bretagna si appresta a perdere il privilegio della distanza, altre terre emerse sono diventate davvero isole. E non si tratta solo di scogli marini, come quelli che ospitano carceri (Pianosa, Asinara, Favignana, Gorgona, tanto per citare il nostro paese) oppure sono diventati templi dei vip e del bel mondo.

Le vere isole moderne non conoscono il mare, le maree e le onde: i quartieri ghetti, le periferie delle metropoli, le sterminate baracopoli, le favolose della misena, gli accampamenti delle grandi città terzomondiste dove imperano le epidemie sono vere e proprie isole dai confini incerti e volubili, isole dalle quali si cerca di fuggire per scappare su altre più confortevoli e ricche. Solo che queste ultime scappano, si chiudono, si allontanano sempre più, esattamente come l'isola mobile di Ibn Wasif Sah. Mille anni dopo, alle soglie del nuovo secolo, c'è gente che cerca di agguantare, senza riuscirci, e allora... disperata, volge altrove.

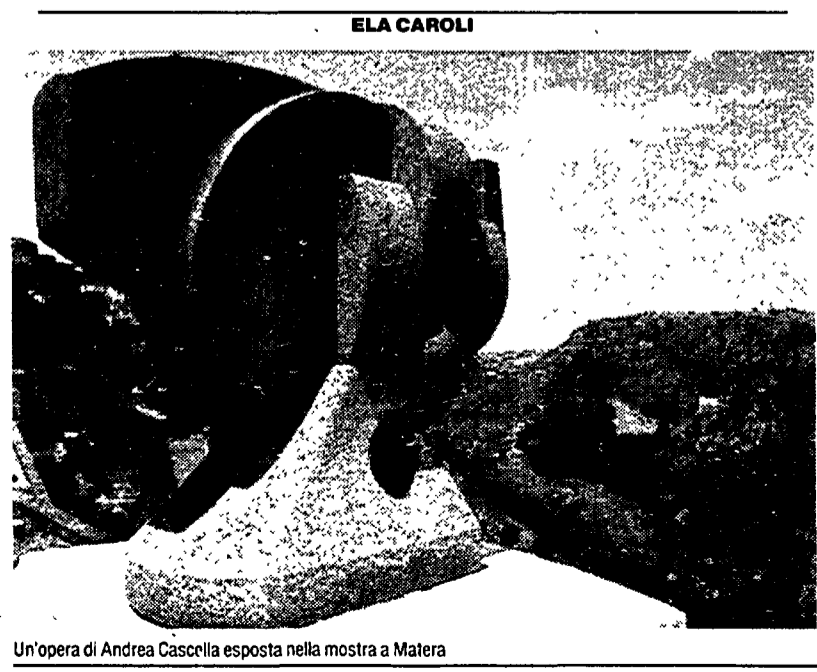
Le isole moderne non conoscono il mare, le maree e le onde: i quartieri ghetti, le periferie delle metropoli, le sterminate baracopoli, le favolose della misena, gli accampamenti delle grandi città terzomondiste dove imperano le epidemie sono vere e proprie isole dai confini incerti e volubili, isole dalle quali si cerca di fuggire per scappare su altre più confortevoli e ricche. Solo che queste ultime scappano, si chiudono, si allontanano sempre più, esattamente come l'isola mobile di Ibn Wasif Sah. Mille anni dopo, alle soglie del nuovo secolo, c'è gente che cerca di agguantare, senza riuscirci, e allora... disperata, volge altrove.

Tra i Sassi di Matera tornano le sculture di Cascella

MATERA. «Qui la luna è più grande del vero ed è colorata. Di giorno il paesaggio è bianco, giallo e nero. Gli uomini parlano un dialetto strascicato e decadente...». Il mezzogiorno con il sole alto è allucinante, tutto brucia e s'incendia e il sangue si fa pesante. Qui Giasone e Teseo fumano le Aiac e guidano il mulo... Nel diario di Andrea Cascella, le pagine scritte da Matera hanno un'intensità particolare: lo scultore (1919-1990) giunse qui negli anni Cinquanta col fratello Pietro per lavorare alla decorazione di una chiesa nel borgo rurale di La Martella, disceso insediamento urbano progettato dall'architetto Ludovico Quaroni per ospitare gli abitanti dei Sassi che vennero qui letteralmente «deportati» dopo le appassionate e sincere denunce di grandi intellettuali, per primo Carlo Levi che paragonò quei quartieri - dove la gente viveva coi propri animali in condizioni da Terzo Mondo - a gironi dell'«Inferno» dantesco.

E Andrea Cascella ritorna, a tre anni dalla morte, con le sue sculture nel cuore dei Sassi per la sua prima grande retrospettiva, ospitata fino al 16 ottobre nell'artista concepì, solide e forti, piene di quel senso panico connaturato agli uomini della Magna Grecia: «Sono cose che penso debbano assomigliare ai profili delle montagne: pesi pieni di fiato e di sudore, granchio, piombo, asfalto, sabbia, ceramiche bianche calcinate con dei gialli e degli azzurri e qualche rosso, monumenti al sole». In questi termini Andrea parlava del suo lavoro, che preferiva definire mestiere anziché arte.

Così, come un qualsiasi scapellino egli preferiva trattare materiali come la pietra e il marmo; rare sono le sue opere in bronzo per lui battere un sasso significava più o meno plasmare il profilo del mondo. Nato a Pescara da una famiglia di artisti, Cascella ebbe come primi maestri il nonno Basilio e il padre Tommaso, poi Domenico Rambelli alla scuola d'Arte e Ceramica di Faenza. La partecipazione alla guerra dal '40 al '45 e poi alla Resistenza in Piemonte, Val Sesia e Val d'Ossola, gli impedirono per lungo tempo di lavorare; ma seppur poi trasferire questo suo



ELA CAROLI

Un'opera di Andrea Cascella esposta nella mostra a Matera

impegno nella rappresentazione di valori profondamente umani, in una forza tragica che nelle austere forme scultoree trova compiuta definizione. Gran formatore di volumi l'artista, come pochi altri, seppur unificare progetto ed espressione, tradizioni e innovazione, simbolismo ed energia interna della materia. Una scultura la sua non declamatoria ma intima e concentrata anche nelle dimensioni monumentali, concepite in forme rigorose e antidecorative «sono forme cui l'artista è giunto deliberando il sovrappiù come lo chiamava Michelangelo - ha osservato Emilio Tadini - liberando l'immagine da quell'opaco spazio di pietra che la nascondesse nel masso originario».

Il mondo artistico di Cascella, concentrato, sereno, silenzioso, antibarocco, teso a ricostruire sinteticamente l'origine delle cose, lo ritroviamo qui, nel marmo bianco della «Nascita di Venere» del '62, modellata su evidente influssi brancusiani, ma meno «barbarica» e più organica e mediterranea, o in «Venezia» del '68, in

per Bagno di Romagna. «Monumenti al sole» assai lontani dalle prime ceramiche cotte dell'atelier di famiglia o le prime troppo realistiche stazioni della Via Crucis. E anche nelle opere più tarde, tuttavia, i valori che queste forme tramandano e intrinsecamente racchiudono sono assolutamente umani anche quando il marmo o la pietra si trasfigurano in complicate articolazioni, «arcani strumenti per incredibili operazioni del pensiero» così definite da Dorfles. No, la materia non è mai schiava della concettualità; sempre, in queste forme, riaffiora l'emblema di una natura primaria, una madre genitrice di tutte le altre forme, in una sovrastante dicotomia di morte-vita secondo gli antichi miti pagani. «Non sono che un mediterraneo fondamentalmente malinconico», diceva di sé Cascella che vuole ritrovare un equilibrio di saggezza nella vita e nell'ottimismo. Il cristianesimo con la sua completa assenza d'ironia e preoccupazione della morte e mortificazione della vita, finisce al massimo in un barocco senza speranze e putrefatto».